

Perdere i vinti è perdere noi stessi

Se il carcere denuncia il ricorso alle (troppe) discariche sociali

Intervista a
Pietro Buffa
a cura di
Roberto Camarlinghi
e **Francesco d'Angella**

Vedere la società dal carcere è un esercizio utile ma poco praticato. Forse perché ciò che si scorge inquieta. Il carcere, infatti, getta ombre su come la società sta scegliendo di affrontare i suoi problemi sociali: incarcerarli e non pensarci più. Per quanto ancora potremo immaginare la convivenza «per sottrazione»? Quei 30mila detenuti in più in soli quattro anni sono la punta, davvero impressionante, di una logica che, con il consenso di un'opinione pubblica smarrita, investe scuole, servizi, sanità: la logica dell'ultima stanza. Per questo dal carcere arriva oggi una richiesta: mettere insieme i saperi e i voleri per aprire nuovi ragionamenti.

Nelle *Città invisibili* Italo Calvino immagina un giovane Marco Polo che, dalle periferie di un enorme regno in disfacimento, fornisce al sovrano Kublai Khan descrizioni di città che non trovano posto in nessun atlante. Città invisibili, appunto, che hanno nomi di donna (Pentesilea, Eufemia, Leonia...) e che in quei dispacci dai confini del regno prendono forma e racconto. Viene in mente questo riferimento letterario quando si varca la soglia delle «Vallette», come sono comunemente chiamate a Torino le carceri, dal nome dell'estrema periferia in cui sono collocate. Quasi 1700 detenuti, oltre al personale amministrativo penitenziario: una piccola città, invisibile ai più per la sua collocazione ai bordi della città e dello sguardo. Tuttavia, provare oggi a guardare dove tutti gli altri non guardano, verso dettagli che ai più paiono invisibili, permette di avviare riflessioni su quello che siamo e che rischiamo di diventare. Abbiamo incontrato Pietro Buffa, direttore dal 2000 della Casa circondariale di Torino.

Una società parallela di violenza inaudita

Come un triste bollettino, giornali e tv segnalano quasi ogni giorno l'aumento dei detenuti e dei suicidi in carcere. Sono dati che illuminano freddamente la realtà penitenziaria. Tu che la vivi dal di dentro, che impressione ne hai?

Avete visto *Il profeta*? È un film francese. Duro. Racconta di un ragazzo arabo, Malik, che entra in carcere a 19 anni. Persona fragile ma intelligente. All'inizio subisce violenze per la sua fragilità, poi impara a farsi strada nel sistema carcerario. Il film non è duro solo per alcune scene, è duro perché secondo me il carcere è proprio così. Entra-

re qua dentro, e rimanerci, implica entrare in un sistema di una violenza inaudita. Tanti nostri bei discorsi non tengono conto che esiste una società parallela. Ci sono società – non lo scopro certo io – che hanno regole, valori e obiettivi molto diversi. Non è facile uscirne, anzi penso sia quasi impossibile. Tant'è che la scena finale è emblematica. Malik viene scarcerato, fuori ad aspettarlo c'è la moglie di un amico morto, si intuisce che tra i due c'è un affetto. Dall'altro lato della strada ci sono gli amici, che si presentano con tre enormi macchine. Lui li saluta e si incammina a piedi con questa donna, con i tre macchinoni dietro a scortarlo. Come a significare che forse ci sarà un amore, una ricostruzione familiare, ma che la famiglia è una famiglia allargata. E questo non lo puoi negare. Il film è una critica alla mala- educazione del sistema carcerario. Fa vedere come operi una logica e una dinamica che difficilmente da fuori si può cogliere nelle parti più intime. Malik viene avvolto in modo implacabile dalla società criminale interna, che lo sfrutta e che lui impara a sfruttare.

Un grande contenitore di povertà

In questo sistema «di violenza inaudita» stanno entrando sempre più persone. Chi affolla oggi le carceri?

Il carcere è un grande contenitore di povertà. Ci sono storie che, anche rispetto a quel film, fanno pensare. Un rumeno esce da un supermercato, la guardia giurata lo ferma. In tasca ha una mozzarella. Viene chiamata la volante, morale della favola: incarcerato per avere sottratto una mozzarella del valore di 1 euro. Questo abbiamo qua dentro. Reati da emarginazione, rispetto ai quali la società non sta riuscendo a trovare

un sistema punitivo diverso. Perché uno che ruba una mozzarella da 1 euro commette un reato, non c'è dubbio. Ma è una mozzarella da 1 euro. E poi, un conto è rubare una mozzarella per fame, un altro rubare un camion di mozzarelle per rivenderle. È molto diverso. Perché il legislatore non ragiona su questo?

Se vai a vedere quant'è costato il processo, ti accorgi che lo Stato spenderà... vogliamo dire 1000 euro? Ci sono gli stipendi, il carburante per spostare questa persona, il suo vitto, l'alloggiamento, un po' di ammortamento dell'istituto. Non fa 1000, ma fa 500? Sono comunque 500 euro contro 1. In un'ottica di impatto – si dice tanto che bisogna ridurre le spese della pubblica amministrazione – che ragionamento dobbiamo fare? Il legislatore degli anni '40 aveva un modello in testa. Nell'Italia di allora, piegata dalla guerra, c'era comunque la capacità di ragionare sul senso della pena. Oggi qual è il nostro modello? Faccio difficoltà a trovarlo.

Manca un pensiero critico sul carcere

Nell'Italia di oggi appare normale incarcerare per il furto di una mozzarella. Come mai?

Perché manca un pensiero critico. Nessuno si chiede: ma cosa stiamo facendo? Ho letto un libro di Mario Calabresi, direttore de «La Stampa», *La fortuna non esiste*. C'è all'inizio un racconto che si chiama *Nata due volte*. Siamo a Torino, nel 1905. Un medico in giro per visite, passando, chiede alla portinaia notizie di una sua paziente incinta. La portinaia scuote la testa, dice che è caduta e ha perso il bambino. Il medico sale le scale e bussa, apre la nonna. Gli racconta che l'emorragia è stata tamponata

ma la bambina è nata morta. La bambina è avvolta in un lenzuolino. Lui guarda questo corpicino, gli dà una carezza sul pancino. Nel farlo si rende conto che è tiepido. Prende la bambina e si precipita a casa sua, dove costruisce una sorta di incubatrice e la salva. Questa era la nonna di Calabresi, che oggi, a 94 anni, dice: bisogna soffermarsi sulle cose, non accontentarsi delle apparenze. Come ha fatto quel medico con lei. Oggi invece è normale che una persona venga messa in carcere per il furto di una mozzarella. Nessuno si chiede: ci sono alternative migliori?

Mancando un pensiero si resta *in balia dell'emotività*. A me colpisce molto quando sento dire «ma la gente vuole questo». Ma la gente chi? E davvero la politica dev'essere così assecondante nei confronti dell'opinione pubblica oppure deve proporre un modello diverso, che nasca dall'analisi, dallo studio, dal confronto? Oggi tutto è molto spontaneistico, poco ragionevole, in tanti campi. Basta guardare la mobilità nelle città: quante persone ci sono per macchina? Una. È un modello sostenibile? Evidentemente no. Ci sono queste foto terrificanti che fanno vedere i ghiacciai com'erano nel 1910 e come sono nel 2010. E tu dici «caspita, ne manca la metà!». Però quella metà ancora esistente non ci dissuade dal continuare a prendere ognuno la propria macchina. E se un politico propone limitazioni all'uso dell'auto, perde voti perché «la gente non vuole quello». Ma fino a quando sarà possibile comportarsi così? Guardate anche tutto il disastro della crisi finanziaria. Non è accaduta per caso, e non era neanche difficile prevederla. Eppure si è aspettato di precipitare nel baratro. Lo stesso discorso vale per le carceri. Possiamo continuare a riempirle senza fare un ragionamento sul senso della pena?

Tutti questi sono sintomi di una società incapace, molto più che in passato, di inter-

rogarsi sui propri problemi. Pensiamo alla società degli anni '70: aveva la capacità di affrontare i problemi sociali dentro un modello, quello dell'espansione delle libertà. Cosa vogliamo fare dei matti? E si avvia la chiusura dei manicomi. Cosa vogliamo fare della famiglia? E ci si dota di un diritto di famiglia. Cosa vogliamo fare del lavoro? E si mette a punto lo statuto dei lavoratori. Anche la riforma penitenziaria nasce in quegli anni. Io dico sempre che se nel '45/'46 si fa l'Italia repubblicana, negli anni '70 si fa l'Italia repubblicana e democratica. Ovvero l'Italia secondo un *modello democratico*. Oggi è così? Non mi pare. Oggi c'è un affastellamento normativo grandissimo. Addirittura la Corte di cassazione ha stabilito che uno dei principi basilari per qualunque studente di giurisprudenza di anche solo 30 anni fa, ovvero che la legge non ammette l'ignoranza di se stessa, oggi non vale più. Perché è talmente complesso il sistema giuridico, diviso per branche specialistiche, che è difficilissimo orientarsi. Oggi gli stessi specialisti si muovono a tentoni. Basta entrare in un'aula giudiziaria per rendersene conto.

Dilaga la cultura del controllo

Il carcere oggi appare una discarica sociale. Spesso anche la sua collocazione nella periferia delle città rinforza quest'idea...

Io ho fatto il concorso nell'amministrazione penitenziaria molti anni fa, avendo chiaro qual è la missione del carcere: una colossale *messa alla prova delle persone in vista di un rientro nella società*. Avevo in testa una serie di letture, tra cui lo stesso codice di ordinamento penitenziario. Ma posso citare letture distanti, come Camus, che nello *Straniero* si

chiede «cos'è un delitto?» e dice che è una cosa irreparabile, perché non c'è una misura che lo estingua. Se io produco un danno morale o fisico a qualcuno, la vittima potrà essere contenta che io vada in galera, ma non sarà mai «sufficientemente contenta», perché il suo danno sarà permanente. Tenuto conto di questo, il tempo del carcere serve allora a mettere alla prova la persona per cercare di farla tornare equamente nella società.

Oggi invece le scelte di politica criminale sono segnate da quella che Garland ha definito «cultura del controllo». Una cultura – certamente alimentata dal contesto di forte incertezza economica e sociale, cioè dalla grande paura della gente – che spinge verso una carcerazione di massa. Il carcere oggi è pieno di individui socialmente «invisibili» – stranieri, tossicodipendenti... – e come tale è rimosso dal dibattito pubblico. Al carcere vengono demandati compiti di contenimento di fenomeni sociopolitici molto ampi, quali appunto l'immigrazione e la gestione delle tossicodipendenze. Fenomeni che non gli competerebbero e che meriterebbero ben diverse attenzioni e strumenti.

Queste nuove funzioni hanno più a che vedere con la *mera incapacitazione* che non con il reinserimento delle persone, e dunque sono molto distanti dalle funzioni originarie. Chi oggi parla ancora di rieducare, riabilitare, risocializzare? Pochi, pochissimi. Tra l'altro, le persone che oggi vengono condotte in carcere hanno caratteristiche che sempre meno soddisfano quella possibilità risocializzativa.

Declino della funzione riabilitativa

In che senso?

Oggi, se vado a vedere i dati di chi popola le carceri, trovo un mondo difficilmente ap-

plicabile alla filosofia della riforma del '75. Trovo stranieri irregolari, tossicodipendenti recidivi, persone che permangono in carcere pochi giorni. Tre categorie di detenuti che non rientrano nella filosofia originaria. Spiego perché.

Per quanto riguarda gli *stranieri* – circa il 50/60% della società carceraria – la grande maggioranza risulta clandestina e illegittimamente presente sul territorio nazionale. Che cosa posso fare per queste persone se prendo l'ordinamento penitenziario? Ben poco. Sono persone che una volta scontata la pena devono essere consegnate alle forze di polizia e rimpatriate.

Un'altra significativa quota di popolazione detenuta, circa il 30%, sono *persone con problemi di dipendenza*, per le quali il testo unico 309/90 ha introdotto misure alternative al carcere e modalità detentive differenziate. Tuttavia molte di queste si sono via via bruciate le opportunità terapeutiche alternative alla detenzione, anche in seguito all'inasprimento legislativo della ex Cirielli.

Infine *una larga fetta* delle attuali presenze *permane per pochi giorni e settimane*. Nel corso del 2007, ad esempio, sull'intero territorio nazionale circa 29mila persone, pari al 32% totale degli ingressi, sono state rimesse in libertà entro i tre giorni successivi. A Torino il dato delle carcerazioni brevi è ancora più macroscopico: il 52%. Vuol dire che il nostro sistema produce il carcere per molti ma per poco tempo. È il cosiddetto *short shock prison system*, ovvero la detenzione breve e intensa finalizzata a un *assaggio* di carcere per ottenere un effetto deterrente. Uno dei fattori più decisivi per il sovraffollamento. Bene, se guardiamo le caratteristiche delle persone detenute, scopriamo che una fetta piccolissima sta nella filosofia della riforma. Fino agli anni '90 non era così. Non a caso in quegli anni Luigi Berzano stimava in poco meno del 14% il gruppo degli escl-

si, ovvero dei soggetti per i quali il carcere assumeva la connotazione di *istituzione terminale dell'esclusione*. Oggi invece l'ingresso in carcere di una massa di persone che non possono fruire di percorsi alternativi alla detenzione costituisce un grave impedimento all'esercizio del mandato che la Costituzione e l'Ordinamento penitenziario demandano all'Amministrazione penitenziaria. Il carcere non è più il luogo della prospettiva. Allora bisogna chiedersi che cosa ci stiamo a fare.

La frammentazione di chi lavora in carcere

Il carcere non è più il luogo della prospettiva per i reclusi. In compenso sembra essere diventato, nell'immaginario collettivo, il luogo che rende possibili le prospettive di chi vive fuori: «Vogliamo che la gente stia in carcere perché questo dà a me la possibilità di vivere più tranquillamente». Non è così?

Il problema quando fai questo ragionamento del «mettiamoli lì» è che quanti sono oggi? Quanti domani? Poniamo pure che davvero vogliamo una società dove ci sia la massima punizione detentiva possibile, dove ci sia poco perdono. Anche questo può essere un modello, per carità. Ma allora un buon padre di famiglia chiede: «Questa decisione quanto ci costa? Dobbiamo edificare? Edifichiamo: 10, 100, 1000 carceri. Costa tot ma facciamolo, se questo è il nostro modello». In America hanno fatto così: hanno stabilito che al terzo reato scatta l'ergastolo e hanno costruito carceri. Oggi invece qui i detenuti aumentano di 700 al mese e non sappiamo più dove stiparli. Il mandato istituzionale continua a dirmi che la pena deve tendere al reinserimento sociale delle persone, ma per la metà dei detenuti

il reinserimento sociale non è previsto. Non è previsto perché sono senza codice fiscale, senza residenza, senza lavoro, e dunque non possono né accedere a misure alternative durante la detenzione, né essere reinseriti socialmente al momento della scarcerazione. Il modello non regge più, genera frustrazione in chi lo applica e in chi lo vive. E il carcere rischia l'implosione.

Il guaio è che oggi, in *un carcere senza mandato né anima*, ciascuno si limita a fare il proprio pezzo. Questa è un'amministrazione che si fonda su molte professionalità. Già l'Ordinamento penitenziario del '75 parla di multiprofessionalità, perché c'è il medico, l'assistente sociale, il poliziotto, l'educatore... Ma quando non ci si trova più uniti su una visione, ognuno rivendica il proprio punto di vista. È naturale. Quando il lavoro in carcere non gratifica più, ci devo trovare altre cose: riconoscimento economico, di carriera, ecc. E chi può va altrove. I medici tornano all'ASL, gli educatori chiedono di entrare nei corpi tecnici della polizia perché si guadagna di più, i poliziotti fanno domanda per andare al ministero degli interni, i dirigenti si creano un compartimento dirigenziale a sé. Non siamo più uniti. Prestiamo la nostra professionalità, ma in modo giustapposto e non unito. E questo è un problema serio.

Dal carcere si vede il futuro

Recentemente hai detto «da dentro il carcere si vede quello che sarà il futuro della società». Cosa vuol dire?

Il carcere è una bella lente di ingrandimento sulla società. Cosa vedo io? Vedo un'incapacità generale di andare aldilà della contingenza per entrare nella prospettiva. Sembra un paradosso, ma da dentro il carcere si

capisce quali problemi la società là fuori dovrà prima o poi affrontare. Per dire: negli anni '90 non c'erano stranieri in carcere, ora sono il 50%. Vorrà dire qualcosa. Se prendo l'aereo e faccio due ore di volo capisco perché ci sono le migrazioni. È pensabile che la parte più dolente di questo pianeta ci lasci in pace solo per il fatto che è fastidioso averceli qua? Non credo. Bisognerebbe interrogarsi sul modello di sviluppo, ma non credo lo si faccia più di tanto. O ancora: nel carcere ci sono persone che mettono in conto di procurarsi il cibo rubando. Tu riusciresti a metterlo in conto? Se voi aveste fame come reagireste? Io non sono capace di dirvi come reagirei. Ma c'è un mondo là fuori che vive questi problemi e ogni giorno deve capire come risolverli. Certo che, finché sono dentro il mio contenitore, la mozzarella me la faccio prestare da mamma. Ma chi può dire oggi che la propria rete sociale sia esente da crisi? Oggi ci sono studi su quanto i figli rimangono con i genitori, probabilmente per motivi afferenti a questo. Se le nuove leve non riescono a uscire di casa, è un problema per la società. E parliamo degli autoctoni. Figuriamoci le società attorno. Poi certo le società criminali non sono fatte solo da disperati. Esistono parti di questa società che scelgono di fare una vita che ha a che fare con l'accumulazione di denaro attraverso l'illegalità.

Ora questi problemi – cioè lo *squilibrio tra italiani e stranieri, il crescere della forbice tra chi ha e chi non ha...* – il carcere deve già porsi, se no soccombe. Il carcere è un potente acceleratore di pensieri: ognuno pensa più velocemente qua dentro. Se il carcere ha un 5% di stranieri, non dico che se ne può dimenticare, ma non succede nulla. Ma quando la percentuale arriva al 50 e le loro caratteristiche sono critiche, i tuoi strumenti di reinserimento spuntati, e comunque loro hanno esigenze umane – vive-

re e avere una prospettiva – tu sei costretto a fare qualcosa. La densità di problemi qua dentro è superiore alla densità di problemi fuori. Fuori non c'è la stessa percezione dei problemi; quando fuori sarà come qua, o si saranno trovati strumenti preventivi o saranno guai.

A Fossano, l'altro giorno, 60 detenuti stranieri hanno protestato per la mancanza di lavoro. Lavora uno, campano in dieci. Devi trovare un sistema che dia lavoro anche a loro. La metà delle cooperative che entrano dentro danno lavoro a stranieri non perché ci sia una direttiva che dica metà italiani, metà stranieri, ma perché altrimenti sono guai! Qualcuno dice che il carcere dà lavoro per gestire il governo. E se anche fosse? Un carcere ingovernabile non ha una ricaduta sulle persone che ci vivono, ci lavorano e ci abitano? Si deve arrivare alla contrapposizione dura? C'è questa consapevolezza fuori? Questo è un luogo più denso. Io posso farmi la doccia di un'ora e posso non pensarci, ma se mi danno una bacinella da dividere con te non posso non pensarci.

Anche il carcere quindi si trova a dover affrontare una questione drammatica della nostra società: il crescere delle diseguaglianze.

Il problema della diseguaglianza è cruciale. Nemmeno la prigione crea una società egualitaria. Porto un esempio: il carcere di Torino oggi vede un flusso di denaro per i detenuti che sfiora i 4 milioni di euro all'anno. Soldi che servono ai detenuti per migliorare la qualità di vita all'interno del carcere e per pagare qualche parcella. Queste entrate derivano da due grandi voci: per il 60 per cento le famiglie, per la restante parte il lavoro che danno il carcere e le cooperative sociali. Ora questi 4 milioni di euro non sono distribuiti in modo uguale

tra i detenuti, non tutti infatti hanno una famiglia che porta dei denari. Quindi anche nella società penitenziaria ci sono disparità. Il carcere deve affrontare questo problema, perché vuol dire benessere o malessere. Se sulle famiglie non puoi incidere, devi tenerne conto nella distribuzione della risorsa lavoro. Altrimenti il sistema economico aumenta la disparità e quindi la disperazione del gruppo più povero.

Noi quindi dobbiamo *già* affrontare un problema di contrasto della povertà. Anche fuori questo problema si pone. La Caritas oggi dice che il 30% delle persone che si cibano alla mensa dei poveri vanno a lavorare. Hanno ancora un piede dentro la società e uno già fuori. La società se ne sta occupando? Sta facendo, rispetto alla ridistribuzione del reddito, un ragionamento? Nel carcere siamo costretti a farlo in modo molto più pressante perché se tu tieni metà del carcere alla fame, questa metà si ribella. Il carcere è obbligato a rispondere in tempi molto più rapidi della società perché il problema ce l'hai rinchiuso davanti a te. Il carcere è un grande acceleratore di pensiero, dinamiche e percezioni.

L'ultima stanza

Il sovraffollamento delle carceri è il segno che la società sta scegliendo il carcere come risposta ai problemi di diseguaglianza sociale. Non la redistribuzione ma la repressione...

La società non sta gestendo questo problema; lo sta accantonando utilizzando il sistema penale. D'altra parte, laddove vi sia una riduzione della spesa sociale, vi è sempre un aumento della spesa medica e carceraria. Cioè i problemi vengono *medicalizzati* o *carcerizzati*. Questo non lo dico

io, ma David Garland. E questo vuol dire, nell'ondulazione della storia, ripercorrere percorsi già fatti. Quando non gestisco un problema, questo problema si cancrenizza. Diventa cronico nella malattia, perché il disagio a un certo punto sfocia nella patologia, o diventa cronico nella devianza e allora a questa si risponde con un'azione penale. Ma questo non è ancora occuparsi della forbice. Mentre chi ha il problema davanti a sé – gli ospedali come le carceri – non può non affrontarlo perché non è delegabile all'infinito. A un certo punto arriva all'ultima stanza e nell'ultima stanza bisogna farci i conti. Devi darti delle scale di priorità, dei criteri, alle volte anche solo un sistema per superare la serata e arrivare al giorno dopo. Quando salteranno le ultime stanze, la società sarà costretta a darsi un nuovo ordine, credo.

Tu condividi il concetto di detenzione sociale, cioè che oggi è in atto la tendenza a utilizzare il carcere come forma di gestione del disagio sociale, al posto delle tradizionali politiche di welfare?

Sì, lo condivido. È un concetto ideato da Alessandro Margara. Noi oggi *gestiamo derive esistenziali*. Le derive di chi è migrato spinto da una aspirazione legittima ma per una serie di circostanze si è ritrovato nell'illegalità. Le storie sgangherate dei tossicodipendenti, molti dei quali fanno una vita marginale e nel margine trovano modo di fare reati e per questo entrano in carcere. E poi abbiamo parecchie decine percentuali di persone che – come dicevo – stanno in carcere tre giorni e poi vengono scarcerate: quella non è una detenzione sociale? Quindi sì, confermerei quest'ipotesi di Margara sulla detenzione di tipo sociale. Il concetto di detenzione sociale è l'equivalente del concetto di ultima stanza. O del tappeto

sotto cui nascondere la polvere, immagine con cui spesso il carcere è rappresentato. Ma le metafore trovatele voi. Diciamo che il carcere è il luogo dove a un certo punto bisogna guardare in faccia chi sei tu, cosa devo fare con te. E dove il tuo essere diventa un problema mio, cioè un problema che non posso mandare da nessun altro.

Mettere insieme i saperi e i voleri

Sentire di essere l'ultima stanza – dicevi prima – ha effetti negativi su chi lavora in carcere e con il carcere. Innesca una crisi motivazionale che, dicevi, è uno degli aspetti più preoccupanti.

Certamente indebolisce l'autostima professionale, perché chi può trovare gratificazione in un lavoro così mal considerato? Produce alienazione, perché non trovare ragione nel proprio lavoro è una delle peggiori condizioni di alienazione rispetto ad una sfera fondamentale per l'identità. La ricerca di gratificazione si frammenta così in ricerca di condizioni migliori dal punto di vista individuale o di categoria.

Questo vale soprattutto per gli *operatori interni*, quelli che sono abitualmente in carcere. Ci si comporta come quando la nave affonda. Ognuno cerca di mettersi in salvo sulla scialuppa. Invece di approfittare di un'occasione per dialogare, invece di mettere il proprio contributo al servizio degli altri in modo da costruire una risposta comune, ognuno si chiude nella propria stanza. Diventa proprietario di un'ultima stanza. Ma vale anche per gli *operatori esterni*, quelli che con il carcere hanno in comune l'utenza. Perché una cosa è certa. Le persone che transitano attraverso i servizi, così come attraverso il carcere, attraversano tutte le stanze. E allora perché non mettere insieme un patrimonio

comune di conoscenze, in modo da costruire un modello di intervento comune? Un modello che rilanci un approccio sociale verso l'esecuzione penale.

Io sono figlio, forse nipote, di certe letture dove c'era attenzione al lavorare insieme. Ora non voglio rispolverare Basaglia, però i suoi tentativi avevano a che fare con questo. Mettere insieme i malati con gli infermieri e i medici. Partendo dall'idea che ognuna di queste parti era sì diversa dall'altra, ma che queste diversità – di culture, interessi, poteri... perché anche il malato aveva un potere: il potere del casino che poi veniva sedato – avrebbero potuto incontrarsi per generare una gestione migliore della salute.

Oggi questo è sempre più difficile. Abbiamo esempi eclatanti: pensiamo a com'è la medicina oggi. Ho male a questa falange, «un attimo che le chiamo il medico specialista sulla prima falange del primo dito». Una volta c'era il medico condotto che sapeva far tutto: dal parto all'accompagnamento alla morte. Oggi tutto è molto settorializzato. Il che di per sé non è un male. Io non sono capace a fare il medico, penso di essere capace a fare il direttore di carcere. Ma allora possiamo scambiarci dei saperi. Ecco oggi questo lo vedo un po' difficile. E credo che proprio il venir meno di un modello generale comporti l'emergere di molti modelli particolari. E quando anche questi modelli non reggono, allora il modello diventa l'individuo, l'individualizzazione: io vado ed esercito la mia individualità e il potere che ho. Ma quanto è utile questo?

La grande questione, allora, è quella di mettere insieme i saperi e i voleri. Perché se ciascuno fa il suo pezzo, non si fa un lavoro sociale. E soprattutto si diventa tutti ultima stanza.

Mettersi a ridiscutere insieme, ritrovarsi su obiettivi comuni, se no si diventa tutti

ultime stanze, depositi di vite di scarto. È condivisibile questa tua preoccupazione e anche questa tua impostazione. Dire che rischiamo di essere tutti ultime stanze è un modo di porre la questione che non crea gerarchie: il carcere più importante del SERT, l'agente di custodia più importante dell'educatore, i servizi di salute mentale più importanti dei servizi sociali... Siamo tutti qui, abbiamo a che fare con la stessa umanità e con la stessa ricerca di senso nel nostro lavoro.

È così. Il carcere non è per definizione l'ultima stanza, noi siamo *una* delle ultime stanze. Anche un dormitorio è un'ultima stanza. Tu immagina di essere il gestore di un dormitorio. Anche un'aula scolastica può essere un'ultima stanza. Tu sei maestro elementare e ti trovi in una classe con sei bambini senegalesi, cinque marocchini e quattro italiani e devi insegnare Giosuè Carducci. Come fai? Ti devi arrangiare. L'ultima stanza la fa la situazione. Quando ti trovi la palla in mano e dici «dove la butto adesso?» e ti accorgi che non puoi buttarla da nessuna parte.

Quelle 262 riunioni in cinque anni

Come in tutte le crisi, credo si debba arrivare in fondo e trovare nel fondo il rimbalzo. E qual è? Io ho una mia tesi personale su cui sto lavorando. Perché certe innovazioni avvengono, pur in una situazione così frammentata, così disperante per certi versi? Partendo dal bisogno e dagli interessi, questa è la mia tesi. Voglio dire, noi tre abbiamo sicuramente vite, esperienze e obiettivi diversi, e rispetto a un compito ci porremo in tre modi diversi; però a un certo punto può darsi che nei nostri interessi, pur così frammentati, ci possa essere una linea che

unisce tre interessi diversi e che consente di fare una quarta cosa che soddisfa le prime tre, ma che ne genera una quarta.

Porto un esempio tratto dall'esperienza di Vallette. Questo posto è enorme, così l'ho diviso in cinque dando agli educatori di ciascun blocco la facoltà di riunire gli altri operatori interni tutte le volte che vogliono e sugli argomenti che decidono, senza dover interpellare la direzione. Questo ha prodotto in cinque anni 262 riunioni volte a trovare soluzioni ai problemi. È la linfa vitale di questo posto: da quel momento si sono liberate le energie delle persone. Bene, in queste riunioni autogestite un operatore a un certo punto dice: «Ma vi rendete conto che i detenuti ci chiedono sempre le stesse cose: come si fa ad avere un lavoro, come si fa a cambiare cella, come si fa a parlare con il direttore...?». Sempre le stesse domande.

Di qui l'idea: «Perché non elenchiamo tutte queste domande con le relative risposte e ne facciamo un opuscolo? Così lo diamo ai detenuti e ci togliamo il peso di dover tutte le volte ridire la stessa cosa, con un rischio: che siccome la chiedono a tutti, possono esserci diverse versioni dei fatti, confondendo ulteriormente?». Pare a tutti un'idea brillante. E si dice: «Ma allora perché questa guida non diventa l'estratto delle regole e delle informazioni che il carcere deve dare per legge al detenuto al momento dell'ingresso?». I gruppi ci lavorano e si arriva a un testo.

Dopodiché ci si imbatte in un problema: quante lingue abbiamo qua dentro? Si scopre che abbiamo all'incirca sette gruppi linguistici. Bisognerebbe tradurre in sette lingue. Ma per tradurre servirebbe un interprete. E i soldi chi li mette? Già, è vero. Nel frattempo si viene a sapere che gli stessi avvocati che qui entrano a centinaia tutti i giorni hanno il problema di conferire informazioni processual-penalistiche ai detenuti. Si arriva così a un tavolo e insieme a ottenere

i soldi per la parte di interpretariato e di pubblicazione. Questa guida diventa così il regolamento interno dell'istituto.

Perché questo esempio? Per dire come *interessi diversi fra loro alla fine possono coagularsi, creando una quarta cosa*. Allora credo che la via d'uscita possa essere questa. Non rinchiudersi come difesa da una situazione di stress, ma riuscire a canalizzare le energie verso obiettivi comuni. Il problema è ragionare in termini sistemici, non frammentari. Che cos'è un sistema te lo insegna al primo anno di sociologia. Il famoso esempio del palloncino che tu comprimi da un lato e si gonfia dall'altro. Se tu ragioni in termini sistemici non puoi fare a meno di pensare che il tuo lavoro influenzerà qualcun altro. E questa influenza è reciproca. Evidentemente questa dinamica può essere programmata o lasciata andare, ma se viene lasciata andare diventa un problema. Allora dobbiamo imparare a governarla insieme.

Uscire ciascuno dalla propria stanza

Uscire ciascuno dalla propria stanza, anziché un appesantimento, può essere un beneficio per tutti. Non ultimi i destinatari della nostra attività. Mi è piaciuta l'espressione che hai usato: «mettere insieme i saperi e i voleri» per uscire dall'angolo in cui chi lavora in queste aree del disagio sociale rischia di essere confinato...

Sai quante volte in alcune riunioni scopri come, per il solo fatto di essersi parlati, si è risolto un problema? «Che cosa fai?», «faccio questo», «ah, interessante, ti potrei passare questo materiale...». Quante banche dati invece nascono come funghi, in collegamento con nessuno? Tu fai un lavoro e questo lavoro non lo legge nessuno. Un

giorno fai uno *switch* e questo lavoro che tu hai fatto diventa un senso per un altro. Una volta ho detto ai colleghi dell'ASL: «Perché non portate Kangoo (l'unità di strada) davanti al carcere?». Se una delle grandi questioni di una persona che esce dal carcere, dove ha vissuto un'astinenza prolungata o comunque ha dovuto fare uso di sostanze in modo diverso, è che ha una carica forte, però ha anche una disassuefazione tale per cui è a rischio overdose. Non è una grande idea. La domanda successiva è stata: a che ora scarcerate i detenuti? Ti sembra che sia una cosa geniale? No, non è geniale. Io mi sono sposato perché ho dato degli appuntamenti a mia moglie. Se mancavo agli appuntamenti non ci sposavamo. Bisogna connettersi.

Oppure, l'altro atteggiamento che vedo, speculare al fare da soli, è pensare di essere assolutamente indispensabili. Io risolvevamo tutto. Questa visione salvifica: io mi prendo in carico. Ma come fai a pensare di prenderti in carico? Prendersi in carico vuol dire che questa persona tu la assolutizzi, diventa tua. Non è così, vivaddio.

Liberare le energie incarcerate

Oggi le figure marginali sono i facili bersagli su cui si scaricano le preoccupazioni e le frustrazioni della società. Vorremmo chiederti: perché uno deve occuparsi di queste persone? Perché a un certo punto dobbiamo tornare a discutere anche con la collettività di queste persone che vivono ai margini, di cosa ne facciamo? L'interlocutore infatti oggi non possono essere solo i servizi, ma l'opinione pubblica, che in questo momento non capisce perché dobbiamo costruire un pensiero su questi disperati e occuparcene.

Banalmente perché ce l'hai di fianco. Non credo si possa evitare di pensare a chi incontri. Come fai a ignorarlo? Come fai a non vederlo? Qualche tempo fa, pensando a quanti stranieri ci sono qua dentro, mi sono detto: ma è corretto dire «stranieri»? Certo è corretto perché non sono italiani, ma nel concetto di straniero c'è di tutto: dal sudanese all'arabo, dal cinese al rumeno. Come fai a massificare così? Sono storie di migrazione molto diverse. È come se stasera avessi ospiti in casa e dovessi decidere cosa preparare: come fai se non conosci le persone?

Allora te ne devi occupare. Ma anche qui, come? Dire che ci si deve occupare è come dire che quel tipo di persona non ha sue risorse, non ha neanche una sua testa. Non è così. Il carcere, e di questo sono convinto, è un luogo dove c'è una potenzialità umana enorme. Dire che ora nel carcere ci sono 1600 persone vuol dire che ci sono 1600 storie, 1600 competenze diverse. Abbiamo muratori fatti e finiti, fabbri, bravi artigiani. Aldilà del fatto che sono in carcere, sono persone intelligenti. Non è detto che il carcere corrisponda a stupidità. Anzi. I processi migratori li fanno le parti migliori della società, non le peggiori. Basterebbe studiare un po' di storia. Va via chi se lo può permettere, in termini di accumulazione economica necessaria, ma non solo. Andar via vuol dire avere la capacità di sradicarsi, quindi vuol dire avere nella tua testa la capacità di dire «ok, metto insieme un progetto che da qua mi porta là». E non tutti sanno farlo. Abbiamo avuto il portiere di una nazionale africana qui dentro. Aveva una competenza calcistica. Cosa ci puoi fare con uno così? Tante cose.

Ecco allora la mia critica al prendersi in carico: l'atteggiamento è «un peso». Ma attenzione, può essere una ricchezza. Dipende da come gioco la partita. Io non so che competenze avete voi due, ma se finite

in carcere mi chiedo «ma questi due chi sono?». Magari siete capaci di fare un giornale. E attraverso un giornale mettere in piedi una situazione di confronto e da questo confronto di 1600 persone modellizzare un carcere diverso.

Dovrei raccontare com'è nato il torneo di calcio di 28 squadre all'interno del carcere. Incontro un mio amico che faceva l'insegnante di educazione fisica, eravamo compagni di scuola tanti anni fa. Lui mi dice «ma ti rendi conto che solo una sezione su 45 gioca a pallone?». E io dico «certo, come faccio a farli giocare tutti? Mi mancano gli uomini». Poi scopro che un assistente capo che fa il centralista ha sempre desiderato diventare allenatore. Allora gli dico: «Fa' il corso per allenatori e metti su una squadra di poliziotti. Così creiamo un momento di aggregazione». Solo che per giocare bisogna allenarsi e avere un'altra squadra. Nasce così il torneo. Se prima giocava solo una sezione, dopo hanno cominciato a giocare anche le altre. Essendoci una squadra di poliziotti, non dovevo mettere sorveglianza in più. Guardie e ladri, direte voi, ma attraverso guardie e ladri abbiamo un torneo da ottobre a giugno con 28 squadre. Interne ed esterne, perché poi si sono collegate le scuole superiori dove c'erano insegnanti sensibili.

Da dove si è iniziato? Anche qui, dagli interessi. Da un insegnante che non tollerava che solamente una squadra di detenuti giocasse a pallone nell'ora di ricreazione. E da un uomo che ambiva a diventare allenatore di una squadra. Allora di chi mi devo prendere in carico io? Mi devo prendere in carico di un infante o di un malato grave. Ma neanche, perché pure in quelle circostanze un bambino ti dà dell'affetto, un malato ti può dare le sue ultime risorse in termini di ricordi. È proprio il concetto di prendersi carico che non incoraggia l'intraprendenza.

È un po' la nostra vita che è fatta così. In

un periodo della mia vita pensavo che più facevo, più mi stancavo. Poi un giorno ho cambiato ottica. Mi bastava andare a dormire la sera e il giorno dopo ero come nuovo. Mentalmente disponibile ad affrontare i problemi giorno per giorno. Ci sono persone che dicono, vi sarà capitato, «sono vent'anni che faccio questo mestiere». In questa frase c'è già una storia. Sono vent'anni, cosa vuol dire? Vent'anni sulle spalle, una condanna. Non mi interessa da quanti anni fai questo mestiere. Oggi cos'hai fatto? E domani cosa farai? Non so se rendo l'idea. C'è proprio una visione del mondo, del prendersi carico, del fare fatica, che alla fine blocca il nostro potenziale di espressione.

La lezione di Mandela

Mi sono affezionato all'idea di *Ubuntu*, concetto africano per cui se la società perde qualcuno, è la società che perde e quindi non dobbiamo perdere nessuno. In *Invictus*, film con Morgan Freeman su Nelson Mandela e la squadra di rugby sudafricana, Mandela va a investire sul rugby che è il simbolo dei bianchi più odiato dai neri. Lui li mette insieme perché dice che non possiamo permetterci di perdere una parte: non possiamo perdere i vinti, perché se perdiamo i vinti perdiamo noi stessi. L'ordinamento penitenziario ha a che fare con *Ubuntu*. Anche se i dati che vi ho citato e il clima sociale lo mettono in dubbio. Ma credo che oggi dobbiamo tutti adoperarci per costruire un modello che dia speranza a tutti. Ai detenuti, a chi lavora in carcere, a una società che finché rimane ostaggio delle proprie paure non riuscirà ad affrontare i propri problemi.

Pietro Buffa è direttore della Casa circondariale «Lorusso e Cutugno» di Torino: pietro.buffa@giustizia.it